

Un pio desiderio: Israele ha tutte le carte in gioco a Gaza?

ramzybaroud-net.translate.google.com/wishful-thinking-does-israel-have-all-the-cards-in-gaza

June 19, 2024



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu.

Di Ramzy Baroud

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu viene spesso criticato per non essere riuscito a produrre una visione per il “giorno successivo”, ovvero il giorno successivo alla fine della guerra di Gaza.

Alcune di queste critiche provengono dai tradizionali alleati occidentali di Israele, che sono diffidenti nei confronti dei programmi personali e politici di Netanyahu, che sono fissati nel ritardare i suoi processi per corruzione e nel garantire che i suoi alleati estremisti rimangano impegnati nell'attuale coalizione di governo.

Le critiche però sono più forti nello stesso Israele.

“Finché Hamas manterrà il controllo sulla vita civile a Gaza, potrà ricostruirsi e rafforzarsi, richiedendo così all’IDF di tornare e combattere nelle aree in cui ha già operato”, ha detto lo scorso maggio il ministro della Difesa Yoav Gallant, chiedendo un piano del giorno dopo.

Lo stesso sentimento è stato espresso dal capo dell’esercito israeliano Herzi Halevi. "Finché non ci sarà un processo diplomatico per sviluppare un organo di governo nella Striscia che non sia Hamas, dovremo lanciare campagne ancora e ancora", ha detto al canale israeliano Channel 13.

È vero che Netanyahu non ha un piano per il dopoguerra. La mancanza di una tale “visione”, tuttavia, non dipende interamente dalla sua incapacità di produrne una, ma dalla sua incapacità di determinare, con un certo grado di certezza, se la guerra produrrebbe risultati favorevoli per Israele.

Nove mesi di guerra hanno dimostrato che Israele è semplicemente incapace di mantenere la sua presenza militare nelle aree urbane , anche quelle che hanno subito la pulizia etnica o sono scarsamente popolate.

Ciò si è dimostrato vero sia nella parte meridionale che in quella settentrionale di Gaza, comprese le città di confine in cui era relativamente facile entrare nei primi giorni o settimane di guerra.

Affinché venga prodotto un piano postbellico che si adatti agli interessi israeliani, Gaza dovrebbe essere sottomessa militarmente, un obiettivo che sembra più lontano che mai.

All’inizio della guerra, e molte volte da allora, Netanyahu ha sostenuto che Israele avrebbe avuto “la responsabilità generale della sicurezza” per la Striscia di Gaza “per un periodo indefinito”.

Anche questo è improbabile, dato che Israele ha cercato di stabilire un tale controllo di sicurezza tra il 1967 e il 2005 – quando è stato costretto, a causa della resistenza popolare durante la Seconda Rivolta, a ridistribuire le sue forze fuori dalla Striscia di Gaza, imponendo un assedio ermetico che è stato in vigore effetto da allora.

Gli eventi recenti hanno dimostrato che anche lo stesso blocco israeliano è insostenibile, poiché coloro a cui era stato affidato il compito di tenere rinchiusi gli abitanti di Gaza, hanno fallito miseramente nel loro compito principale.

Questa valutazione è quella dello stesso esercito israeliano. "Il 7 ottobre, ho fallito la missione della mia vita: proteggere l'involucro (di Gaza)," ha detto il comandante della 143a divisione, generale di brigata Avi Rosenfeld, presentando le sue dimissioni il 9 giugno.

Ciò significa che il ritorno allo status di guerra post-1967 non è un'opzione razionale, così come non lo è la riattivazione del cosiddetto “ piano di disimpegno ” post-2005.

Mentre Washington è impegnata nella speranza di ideare un'alternativa che garantisca la sicurezza a lungo termine per Israele – senza riguardo, ovviamente, per i diritti, la libertà o la sicurezza dei palestinesi – Netanyahu si rifiuta di stare al gioco.

Il problema con le idee americane, per quanto riguarda il governo israeliano, è che espressioni come “ritorno ai negoziati” e simili sono completamente tabù nella politica principale di Israele.

Inoltre, Netanyahu rifiuta qualsiasi coinvolgimento dell'Autorità Palestinese a Gaza. Questa posizione, sostenuta anche da altri funzionari israeliani, sembra lasciare perplessi molti, poiché l'Autorità Palestinese è già incorporata negli accordi di sicurezza israeliani in Cisgiordania.

Il vero timore di Netanyahu è che un ritorno dell'Autorità Palestinese a Gaza avrebbe un prezzo politico, poiché darebbe maggiore credibilità al presidente dell'Autorità Palestinese Mahmoud Abbas, che è fortemente coinvolto nel “processo di pace” sostenuto dagli Stati Uniti.

Non solo l'attuale leadership israeliana rifiuta il ritorno al vecchio discorso politico, ma è anche andata fundamentalmente avanti, trasferendo quel linguaggio in quello dell'annessione militare della Cisgiordania e persino della ricolonizzazione di Gaza.

Per ricolonizzare Gaza, secondo le aspettative del Ministro israeliano della Sicurezza Nazionale, Itamar Ben-Gvir, dovrebbero verificarsi due eventi consecutivi: primo, la pacificazione della Resistenza di Gaza, poi, una pulizia etnica parziale o totale dei palestinesi. popolazione lì in Egitto.

Mentre l'esercito israeliano sta fallendo nel suo primo compito, anche il secondo sembra irrealizzabile, soprattutto da quando la recente operazione israeliana a Rafah ha respinto centinaia di migliaia di sfollati di Gaza, dal confine tra Gaza e l'Egitto al centro della Striscia.

Netanyahu non sembra avere un vero piano per Gaza, né per ora né dopo la guerra. Quindi, prolunga la guerra nonostante il fatto che il suo esercito sia esausto, impoverito e costretto a combattere su più fronti.

Incolpare Netanyahu per non essere riuscito a produrre una visione del “giorno dopo” per Gaza, tuttavia, è anche un pio desiderio poiché presuppone che Israele abbia tutte le carte in regola. Non ne ha nessuno.

Naturalmente esiste un'alternativa allo scenario di guerra infinita, ovvero la revoca permanente dell'assedio di Gaza, la fine dell'occupazione militare e lo smantellamento del regime di apartheid. Ciò garantirebbe ai palestinesi la libertà e i diritti sanciti, di fatto, garantiti dalle leggi internazionali e umanitarie.

Se la comunità internazionale trovasse il coraggio di imporre a Tel Aviv una simile realtà del “giorno dopo”, non ci sarebbe bisogno né di guerra né di resistenza.

– Il dottor Ramzy Baroud è un giornalista, autore e redattore di *The Palestine Chronicle*. È autore di sei libri. Il suo ultimo libro, co-edito con Ilan Pappé, è "La nostra visione per la liberazione : i leader e gli intellettuali palestinesi impegnati parlano apertamente". Gli altri suoi libri includono "Mio padre era un combattente per la libertà" e "L'ultima terra". Baroud è un ricercatore senior non residente presso il Center for Islam and Global Affairs (CIGA). Il suo sito web è www.ramzybaroud.net